

Il filosofo fra i balli

in *Corriere della sera*, Venerdì 14 marzo 1980

Non ancora unto vescovo della chiesa anglicana, George Berkeley scende due volte in Italia e nel continente, fra il 1713-14 e il 1716-20. Le sparse notazioni del suo diario e le lettere inviate agli amici, mai destinate ad essere pubblicate, se non in un progetto molto labilmente qui e lì affiorante, sono il modello di un'antropologia settecentesca che trovava nel gusto del viaggio verso il sud profonde suggestioni: la visione catartica e devota delle reliquie del mondo classico con l'incantato rinvenimento di un'armonia architettonica riflettente la presunta armonia interiore degli antichi; e la scoperta di una *sauvagerie* meridionale, misurata nell'ambigua prospettiva di un'utopia dell'ingenuità felice delle genti non civilizzate e di un raffronto degradante e critico con il buon vivere inglese.

Il discorso sull'itinerario artistico di Berkeley, che trova nei templi siculi il culmine della sublimità espressiva degli antichi, andrebbe fatto a parte, con la competenza di chi riesca a rintracciare l'immagine pre- e postilluministica del mondo greco e romano, quale erede di una visione rinascimentale delle cariche modulari e dei prototipi di perfezione che in quel mondo si sarebbero maturati. Qui ci riguarda, stringente e immediato, un altro discorso, quello sulle forme culturali che Berkeley, superando il consueto itinerario dei viaggiatori settecenteschi diretto verso i grandi centri urbani, ha scoperto nei territori allora inaccessibili delle Puglie, della Calabria e della Basilicata.

Tocca città e paesi, registra puntualmente il numero degli abitanti, delle case religiose, dei vescovadi, delle chiese, ma il suo interesse cade principalmente sulle aree contadine e pastorali, sulle credenze, sui costumi, sui riti di queste aree, trascrivendoli in una geografia delle subalternità che ha rarissimi precedenti. Ricordo soltanto una pagina delle *Dames Galantes* del Sieur de Brantôme che, percorrendo le campagne del regno di Napoli, osserva con occhio attento il rituale laico-religioso dell'incanata,, nel corso del quale i braccianti avevano diritto di insultare i ricchi e i potenti e potevano liberare le loro cariche di aggressività con il ricorso al linguaggio e agli atti osceni.

Tutte le osservazioni «folkloriche» di Berkeley si inseriscono nel quadro preciso di un antipapismo anglicano che contrappone l'evangelismo riformato all'universo dei *survivals* e delle superstizioni, la cui ascendenza, in radicali acrisie, è iscritta al mondo tardo-antico, quasi che fra un rituale Calabro e una danza sacrale romana non fossero passati, in tutta la loro densità, i secoli

del medioevo barbarico. Resta in Berkeley l'immagine erasmiana di un'emarginazione delle plebi meridionali, quale, per esempio, è segnata dalla cruda dichiarazione dello Scaligero: «Quicumque Jesuitae vel Ecclesiastici Rome in honoribus vivunt, athei sunt, *nam omnes Itali tales*» (*Scaligeriana sive excerpta ex ore Iosephi Scaligeri*, Hagae Comitum, 1669, p. 172). Tutti gli italiani sono senza religione, ma, insieme, sono l'abisso di un'ingenuità primordiale, di una contraddittoria purezza che, attraverso un segreto legame, porterà Berkeley, in America, al progetto di una campanelliana città del sole da costruire nelle Bermude.

I dati importanti di questo viaggio in Italia che Thomas E. Jessop e Mariapaola Fimiani ricostruiscono in una rigorosa traduzione italiana (G. Berkeley, *Viaggio in Italia*, Napoli, Bibliopolis, 1979, pp. 368) sembrano altri. Mariapaola Fimiani ricompona nella loro significata ultima le notazioni di Berkeley riportandole alla filosofia dell' *esse est percipi* con dottrina acuta. Ma per l'antropologo esplose, in queste pagine, la ricchezza di osservazioni sulla vita meridionale. Berkeley sa soffermarsi su dati concreti, su fatti, su comportamenti, così che l'itinerario non diviene, come in Goethe, invadenza di compiacimenti estetici.

Ha visto personalmente e più volte il conturbante cerimoniale dei tarantati, non soltanto in Puglia, e ricostruisce, nelle sue memorie, le cadenze precise del rito, quali sarebbero piaciute all'Ernesto De Martino de *La Terra del Rimorso*, che non conosceva questo testo. Descrive la danza che, nell'ipotesi demartiniana, diviene una finzione cerimoniale di liberazione da crisi storiche e da rischi del non-essere nel mondo, anche con riferimenti alla funzione cromatica e coreutica. A Barletta Berkeley incontra, il 20 maggio del 1716, il vicario dei Teatini, dal quale apprende che il tarantismo si guarisce dopo nove balli fatti in tre giorni: «Il padre non crede che sia una finzione... Ogni paziente ha delle preferenze per il colore degli addobbi». Il dramma salvifico si scioglie nelle gestualità coreutiche del cerimoniale: il tarantato si muove, danzando, verso uno specchio e combatte, con una spada, contro il male. L'emergenza del *trance* è registrata: una ragazza che ha osservato «aveva l'aria assente e uno sguardo immobile e malinconico» (22 maggio 1717).

Berkeley sa anche che il «morso» della taranta può essere soltanto immaginario, una proiezione occasionale di sofferenze storiche magicamente risolte: «Tracce del morso dell'insetto non ce ne sono da nessuna parte, né si sa quando e come sia stata morsicata». Memoria di queste settecentesche curiosità etniche, come si diceva, non è in De Martino, che ha pure ignorato altre fonti inglesi sullo stesso tema, privilegiando gli scritti di Baglivi e di Kircher sulla taranta. E sarebbe utile, in una attuale rilettura del testo demartiniano, l'utilizzazione di questi documenti e di altri paralleli da intendersi non come mere glosse, ma come informazioni che integrano o modificano le ipotesi dell'antropologo meridionale.

Ma il libro pubblicato da Fimiani colleziona altri elementi importanti per una storia retrospettiva del costume del sud non consumata nella banale e notarile registrazione erudita, così frequente nella letteratura sei-settecentesca. Non a caso il Berkeley, che ha misurato con nordica pedanteria la lunghezza e la larghezza dei templi della Magna Grecia e delle chiese cristiane, trascrive a Trani il ricordo dell'ostia fritta che gli viene mostrata nella chiesa, memoria del tema antisemita della «profanazione dell'ostia» che passa dalla Provenza alla Toscana e alle Marche, dove ad Urbino è pittoricamente rappresentato in una predella di Paolo Uccello. A Trani il tema si consolida in un rituale anti giudaico che, nel '700, il vescovo Davanzati soppresse e che recentemente l'arcivescovo Carata ha riesumato con la ridicola processione della Sacra Padella, nella quale un'ebrea avrebbe fritto u- n'ostia furtivamente sottratta.

Non a caso Berkeley riferisce dell'incontro con un personaggio che pretendeva di ripetere a suo placito il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro. Dove è dimostrato che l'occhio di un viaggiatore inglese del XVIII secolo può fruire di quell'osservazione partecipante e selettiva che è pretesa della moderna antropologia; e che il nostro paese resta, a secoli di distanza dal viaggio berkeleyano, nella immota dimensione del culto dell'ostia fritta e del miracolo della liquefazione del sangue.

Alfonso M. Di Nola